



1978
Il rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse conclude con il voto del Pci una difficile crisi di governo dopo il voto del 1976



1987
Con le elezioni anticipate si conclude il governo di Bettino Craxi che resta però uno degli arbitri della politica italiana



1960
Fernando Tambroni presidente del Consiglio di un governo Dc appoggiato dal Msi travolto dalle agitazioni di piazza alla Camera dei Deputati



1972
Il segretario del Psi Francesco De Martino (nella foto) dichiara esaurito il centrosinistra Seguono le prime elezioni anticipate della Repubblica

1981
Giovanni Spadolini primo presidente del Consiglio non democristiano affronta lo scandalo P2 che aveva provocato la caduta di Forlani



1994
Si esaurisce l'esperienza di governo di Berlusconi travolto dallo scontro con i sindacati e dalla rottura con la Lega

di ordinarie crisi cambiarono l'Italia

Tra «crisi virtualmente aperte» e «mandati esplorativi» sono trascorsi anni di avvicendamenti al governo con la Dc sempre al centro. Poi cambia il ruolo del Quirinale, e si arriva all'inizio del bipolarismo

ENRICO MENDUNI

sospesa. Le Camere a crisi aperta attendono un nuovo presidente del consiglio, le segreterie dei partiti rinviano a data da destinarsi convegni e congressi (ma tengono comizi e manifestazioni) per riunire i loro apparati più ristretti. Iniziano le consultazioni.

La regia cambia da un Presidente all'altro, perché non ci sono regole scritte ma solo convenzioni. Salgono al Quirinale gli ex Presidenti della Repubblica, poi i Presidenti dei due rami del Parlamento, successivamente segretari dei partiti che col tempo cominciano a farsi accompagnare dai capigruppo alla Camera e al Senato. Leone amava anche le «piccole consultazioni»: una tattica temporeggiatrice, condotta ricevendo personaggi di secondo piano. Entrando e uscendo, vengono fotografati e ripresi dalla televisione tra due corazzieri in alta uniforme; poi rilasciano dichiarazioni alla stampa: «Abbiamo ribadito al Presidente le nostre posizioni», una frase ricorrente; eventuali frasi sibilline, del tipo «si esplora in tutte le direzioni» rappresentano tentativi più o meno riusciti di influire sull'esito della crisi.

La ricomposizione dell'equi-

librio poteva impiegare del tempo: potevano esserci «mandati esplorativi» (i cronisti parlamentari amavano definire «esploratore» l'incaricato) e fallimenti: prima di andare alle urne, considerato da sempre un evento traumatico, occorreva dimostrare l'impossibilità di metterci d'accordo. Tuttavia, fino al 1972 tutte le legislature si sono concluse regolarmente.

Non tutte le crisi, tuttavia, furono così. Alcune segnarono un trapasso forte da un potere all'altro, nella misura in cui questo era concepibile e possibile nell'Italia di allora.

La maggioranza assoluta alla Dc nelle elezioni del 1948 non fu più ripetuta e la lenta erosione dei partiti di centro provocò una necessità sempre più impellente di cooptare al governo nuove forze, non essendo possibile nelle condizioni italiane e dopo Yalta un vero cambio di maggioranza.

Questa annessione non era facile, perché aumentava la quantità di valori contrastanti che la maggioranza recava al suo interno: già era difficile far convivere cristianesimo e liberalismo, figuriamoci quando doveva entrare una pur blanda rappresentanza operaia. In que-

sti frangenti la personalità del Presidente della Repubblica, sempre compressa e ridotta ad una funzione «notarile» quando la maggioranza era stabile, emergeva con più forza.

Il centrismo fu battuto alle elezioni del 1953 insieme al suo tentativo di incapsulare il sistema proporzionale in un maggioritario senza alternativa possibile. Ma le convulsioni del sistema battuto durarono più di dieci anni, fino al primo centrosinistra organico del 1964. La lentezza del sistema politico e la sua incapacità di alternanza prolungarono questa agonia. Perfino il cauto piemontese Einaudi, dopo il voto del '53, mandò alle camere Giuseppe Pella, democristiano ma non scelto dal suo partito.

La presidenza Gronchi fu tutta caratterizzata fra questo scarto tra un quadro politico che non regge più, e l'impossibilità di sostituirlo. Gronchi introdusse il mandato al presidente del consiglio incaricato «verbale», cioè senza un decreto presidenziale, che gli consentiva di revocarlo sempre a voce, anzi «ad nutum», come scrivevano quasi compiaciuti i notisti parlamentari.

Una strada troppo facile per

risolvere la crisi del centrismo era ottenere l'appoggio esterno del Msi. Nel 1959, dopo una crisi di 23 giorni, un governo Segni bis ebbe l'appoggio esterno di liberali, monarchici (c'erano anche loro), missini. Caduto l'anno dopo per la sfiducia dei liberali, fu sostituito dopo trenta giorni di frenetiche consultazioni da un «monocolore» (fatto di soli Dc) di Tambroni dettato da Gronchi e sorretto dai soli missini, definito «governo di necessità». Era troppo. Il resto è storia d'Italia, le manifestazioni di Genova delle «magliette a strisce» (i giovani, allora senza capi d'abbigliamento griffati e firmati) contro il congresso del Msi convocato nella città partigiana (30 giugno 1960) con la compiacente approvazione del Ministero degli Interni, e poi i cinque morti di Reggio Emilia (7 luglio 1960), gli scontri a Palermo e Catania, lo sciopero generale. Fine di Tambroni; i moderati si limitarono a chiamarla una «crisi extraparlamentare», quasi che tutte le altre non lo fossero, quelle decise nel «triangolo d'oro» tra piazza del Gesù, sede della Dc, Via Frattina, sede del Pli, Via S. Maria in Via, sede del Psdi.

Anche il passaggio al centro sinistra «organico», cioè con dentro i socialisti, non fu facile. Un primo governo Moro di questo tipo, costituito nel 1963, cadde sei mesi dopo su una di quelle famose questioni etiche che le crisi di routine evitavano sempre: la laicità della scuola. Era il luglio del 1964; nel comportamento di Antonio Segni in questa crisi «si sfiorò quasi certamente», ha scritto Stefano Merlino, «la responsabilità penale del presidente della

Repubblica».

Il centrosinistra irrigidì ancora più il sistema politico: i ministri erano organizzati per «delegazioni» di partito, con tanto di «capo delegazione», le segreterie dei partiti erano arbitre di ogni cosa. Se l'equilibrio c'era, i patti più o meno funzionavano; se non c'era, gli scontri fra partiti mandavano tutto in black out.

La personalizzazione del presidente della repubblica nasce di lì: l'«effetto Pertini», l'impatto di un uomo di carattere con l'ascesa e la crisi della solidarietà nazionale, sconfitta alle elezioni del 1979; i «Governi del presidente» ne furono l'espressione. Il «picconatore» Cossiga in realtà un uomo calmissimo finché c'è il Caf, il simpatico accordo Craxi-Andreotti-Forlani. La sua crisi personale, le esternazioni a raffica, la demolizione all'impazzata del sistema politico che ne aveva consentito l'ascesa sono la reazione a un quadro politico che non c'è più.

Dal 1992 in poi la morfologia delle crisi cambia. Le processioni al Quirinale di anziani notabili per consultazioni interminabili, i governi «balneari», le perdite di tempo per aspettare che altri decidessero, il carattere chiuso e cerimoniale della decisione: tutto cambia. Non necessariamente in meglio, ma sicuramente più adatto ad un'epoca dove i media hanno preso lo spazio che prima era dell'ideologia.

L'esigenza di cambiare la politica (senza che molti sappiano bene come) rafforza la funzione di Oscar Luigi Scalfaro, un presidente non più notaio, capace di indicare e indirizzare anche (parole sue) «sotto detta-

tura» (con l'aiuto dei presidenti delle Camere). Con la sua guida è possibile il governo Amato, metà astronave e metà dinosauro, sottile compromesso fra vecchio e nuovo, e fulminee operazioni come quella di Ciampi, che può sostituire all'istante i Ministri Visco, Berlinguer, Rutelli e Barbera, indotti alle dimissioni dallo sdegno del Pds di fronte al voto della Camera che aveva «salvato» Craxi: un atteggiamento che, più passa il tempo, più ci sembra inconsapevole della transizione che si stava svolgendo in Italia.

L'unico precedente alla crisi che incombe in questi giorni sul nostro paese, quello del Governo Berlusconi. Ma si tratta di due cose in realtà molto diverse. Polo della Libertà e Polo del Buongoverno avevano rappresentato, in campagna elettorale, schieramenti diversi, anzi, nelle loro dichiarazioni, opposti. Berlusconi aveva trovato in Parlamento, non nel voto, la sua maggioranza. Prodi, al contrario, ha governato con un accordo tra Ulivo e Rifondazione che era esplicito durante le elezioni ed era parte del suo programma di governo. Se un pezzo determinante di una maggioranza precostituita si stacca, come sembra voler fare Rifondazione, il ricorso alle urne sembra la conseguenza ovvia.

Certo, questa crisi non assomiglia neanche lontanamente al minueto roccò di certe crisi della prima repubblica né al sinistro «tintinnare di sciabole» di altre. Tuttavia un vecchio adagio dei cronisti delle antiche vicende parlamentari rimane valido: con le crisi si sa come si comincia, ma non come si finisce.